

Gio 02 apr 2015

Giovedì Santo

---

La provvidenza di essere tutti qui stasera, insieme, vuole che coincida con il decennale della chiamata al cielo del nostro patrono, Giovanni Paolo II. Vogliamo vedere questa coincidenza con l'invito provvidenziale che il Signore oggi ci offre di leggerla quale criterio e unità di misura, siamo nell'anno in cui come Chiesa discutiamo con maturità del dono per eccellenza che il Signore ci ha fatto: la relazione d'amore, la chiamata a riconoscerlo presente nell'uomo e nella donna che si amano, principio e fondamento di ogni relazione umana, principio e fondamento del nostro essere qui.

Attraverso il nostro Papa, che tanto ha insistito per educarci all'amore umano, alla bellezza della vocazione matrimoniale con testi che rimarranno nella storia, per dirci che siamo qui solo se impariamo a restare innamorati. Come si fa a restare innamorati? Come si fa a rimanere con quell'intuizione iniziale per cui tutto ha senso, tutto è vero, tutto è bello se c'è lui, se c'è lei? Come si fa a portarlo nella maturità della vita?

Bene questo è il primo motivo di ringraziamento, perché lo imparo dalle famiglie, famiglie che nella fedeltà di tutti i giorni celebrano la presenza di Dio nella nostra unità pastorale. Sposi che ci ricordano la bellezza non di un ideale sradicato ma di una realtà incarnata. E' da lui che impariamo questo magnifico straordinario dono di essere comunità cristiana, una famiglia innamorata che non resiste senza l'altro, non può fare Pasqua senza l'altro, non può essere completa senza l'altro. E questa matrice è ciò che da origine, come il Papa nostro patrono ha voluto ribadire all'inizio del suo pontificato.

Vogliamo dire ancora grazie in questa eucaristia per la vita consacrata. Ne abbiamo anche noi nella nostra UP, silenziose, nascoste che vivono e ci richiamano, ci svegliano con il loro dono e la loro vocazione, ci ricordano il senso della nostra esistenza, la tensione della nostra esistenza: le nozze eterne. Come si parlano queste due vocazioni? Proprio perché entrambe parlano della relazione con Dio, cioè tutto sta in piedi se noi rimettiamo al centro lo Sposo, il festeggiato, colui che è imprevedibile nel modo di stare dentro la nostra storia; un Dio che non vuole essere imbrigliato, bloccato, già conosciuto .. quanti cristiani parlano di Dio? quante volte abbiamo cercato di definirlo? Per fortuna lui continuamente si alza da tavolo e sfugge da ogni definizione, si spoglia degli abiti e dei riti che gli abbiamo messo addosso; rimane così, nella sua nudità, incompresa e incomprensibile e proprio per questo capace di parlare in ogni tempo e di destare in ciascuno quel desiderio di innamoramento che non è mai pago perché mai possiamo possedere l'amore, possiamo solo seguirlo, viverlo.

Allora è bello che ci siamo alzati e siamo venuti qui, non siamo rimasti nelle nostre chiese – non so se il tempo darà ragione a questa nostra scelta, del consiglio pastorale e della commissione liturgica – ma io stasera sono contento di celebrare tutti insieme questa eucaristia. E' vero, ci dobbiamo alzare, lontano da quella tradizione che pure è così importante, bella, che ci ha reso familiari determinati luoghi ... eppure anche gli apostoli hanno celebrato la Pasqua in un luogo sconosciuto, preparato e da preparare.

Anche la mensa della comunione è preparata perché la compie il Signore e da preparare perché si rende attuale se noi ci mettiamo la nostra capacità di seguire lui, di rinnovare la nostra giovinezza alzandoci da tavola, deponendo le vesti delle posizioni conquistate. Solo questa è la logica dell'amore, e vale per un padre, vale per una madre, vale per tutti quei servizi che noi compiamo nelle nostre parrocchie. Che bello avere questa testimonianza di gente libera, contenta di servire non di appropriarsi di un servizio!

Cristo per testimoniare questo amore esce dal posto di onore di quella tavola, e si rimette, proprio perché è al culmine della sua donazione, si rimette così come era all'inizio, quando è diventato Bimbo, si riconsegna completamente nelle mani dell'umanità. Spogliarsi di tutto e ritornare in quella nudità, rimettersi a fare lo schiavo, l'ultimo della casa, per dire l'infinito, incondizionato amore verso ciascuno di noi; per ricordarci che se vogliamo restare innamorati dobbiamo fissare lì lo sguardo, la nostra determinazione: in questa giovinezza, in questa forza, in questa vitalità.

Rendiamo grazie del nostro essere cristiani, cioè di essere gratuitamente chiamati da Dio che con provvidenza ci ha fatto fare tanti incontri, alcuni anche faticosi forse, ma necessari perché la nostra fede sia libera, spogliata di tutto ciò che non è essenziale. E l'essenziale della fede è il servizio cioè scoprire la

vocazione tua che è simile a quella di Dio, che è amore, e l'amore è tale nel momento in cui non si trattiene, si dona nella libertà. A questo siamo chiamati, e questo è possibile per tutti.

In questa solenne celebrazione, solenne perché tutti noi ci stiamo dicendo con la presenza che vogliamo amare come Cristo, e amare non in generale, ma amare te. Ecco la scelta dei dodici! ecco perché a questo banchetto c'è anche colui che tradisce al quale ugualmente Cristo lava i piedi, quasi sembra lui il protagonista.

L'abbiamo meditato, è protagonista perché è il soggetto centrale dell'amore del Padre, soggetto centrale di quell'amore che Gesù non risparmia, fino alla fine. E questo vale anche per noi. Non dobbiamo risparmiarci nell'amore, e quando ci sentiamo stanchi, anche noi sacerdoti, è perché manca la frequentazione con Lui.

Non siamo chiamati a un amore generico, siamo chiamati all'amore dell'incarnazione, della concretezza del tempo. Che bello che il Signore ha chiamato quei dodici, e a loro è rimasto fedele. Al di là di tutto, questa è la Chiesa, questa è la Chiesa di Gesù Cristo, una fedeltà personale, una fedeltà particolare. Una fedeltà a una comunità che non era perfetta, una fedeltà a una comunità concreta che ci aiuta a ricordare che il Signore rimane concretamente fedele a ciascuno di noi.

Se noi pensiamo a un amore generico non abbiamo capito il cristianesimo. E' l'amore che si è fatto carne, si è fatto dono alle persone concrete, con un nome e un cognome. Del resto nessuno accetterebbe un amore generico, un amore in astratto, ma ci sentiamo amati quando qualcuno ci tocca, ci accarezza, ci sana, ci rialza, ci sorprende, ci stupisce.

Dobbiamo ritrovare allora la nostra libertà, in quella libertà della donna – magnifica figura della Chiesa – che così, davanti a tutti, si alza e cosparge di olio profumato i piedi di Gesù, con un amore non trattenuto ma pensato e preparato.

Anche noi allora chiediamo al Signore di imparare da questa donna un amore pensato per i fratelli, di un valore inestimabile ma che si può sprecare. Sì, un benpensante di fronte a questo gesto pensa allo spreco ma chi è dentro questa logica d'amore capisce che non poteva essere che così. E Gesù difende questo gesto profetico, perché è il gesto nel quale lui rivela a ciascuno di noi cos'è quest'amore; chi ha bisogno di quest'amore? tutti noi, tutti ne abbiamo bisogno e ne abbiamo fatto esperienza, così che non possiamo giudicare e condannare nessuno, proprio perché abbiamo noi per primi bisogno di quest'eccedenza dell'amore di Dio, di questa sovrabbondanza dell'amore di Dio. E qualche volta l'abbiamo sciupato. profanato, preteso immeritadamente. Ma è quello che il Signore sa che abbiamo bisogno, ancora prima che noi glielo chiediamo. E Lui ce lo dona perché a nostra volta ciascuno sappia ridonarlo ai fratelli.

Dobbiamo rimettere al centro l'amore concreto nella nostra umanità. E la Chiesa ci aiuta. Ecco perché non possiamo avere uno sguardo triste oggi, uno sguardo crucciato, uno sguardo preoccupato; dobbiamo avere lo sguardo di Gesù in quella notte, tutto teso al Padre, atteso dal Padre. Un Dio capace di questo gesto perché già nell'esperienza della risurrezione, e noi stessi siamo dei risorti, dice San Paolo, siamo già parte di questa risurrezione per cui possiamo amare con questa libertà, con questa abbondanza, con questo spreco perché stiamo camminando verso l'amore per sempre, verso la risurrezione, verso quel dono più prezioso in assoluto, inestimabile, che non possiamo tacere; e la forza più bella che il Signore ci dona a Pentecoste è quell'energia che rende quelle povere persone, amate ma ancora fragili, malgrado l'esperienza di Cristo, capaci di perpetuare quella memoria, cioè una Chiesa che serve, che spezza il pane forte del dono dello Spirito.

E' di questa imprudenza che dobbiamo rivestirci, dell'imprudenza di chi sa alzarsi da tavola; diventiamo allora nel tempo di Pasqua una comunità che sa alzarsi da tavola, che esce dalle proprie abitudini per mettere al centro quella direzione; stiamo camminando verso la risurrezione, verso la vita per sempre, dove saremo tutti in comunione, dove sarà divertente, magnifico, entusiasmante, pieno di stupore il nostro volto nel vedere l'infinito amore dei fratelli attraverso il quale Dio ci ha amati.

Allora anticipiamo il paradiso, anticipiamolo in questo dono imprudente, nel desiderio di voler bene, nel desiderio che passa anche attraverso il perdono; alziamoci da questa tavola dei tornaconti, direbbe Tonino Bello, dove tutto è calcolato e prestabilito, nella paura di rimanere feriti e non essere riconosciuti. Ma qui Dio è il primo a non voler essere riconosciuto come Dio secondo le etichette; vuol essere riconosciuto come amore incondizionato, come colui che ama fino alla fine e da la vita.

E' di questa Chiesa che la nostra città ha bisogno, di questa Chiesa che si alza da tavola, depone le vesti e si mette a lavare i piedi, e spezza il pane. Spezza il pane della comunione e della condivisione che vuol dire che sa invitare, sa chiamare. Gesù quei dodici li ha chiamati. Ecco almeno nel tempo di Pasqua abbiate almeno dodici persone da chiamare, da far entrare nell'intimità della vostra casa, persone che pensate di conoscere ... a partire da qui, partite da qui! Partiamo da vicino, non pensiamo all'amore lontano che può essere certo bello e prezioso ma iniziamo da quell'amore che non abbiamo ancora condiviso, da quelle parole che ancora non ci siamo saputo dire, da quei grazie che non abbiamo saputo dire per la presenza dell'altro. Guardate che un grazie detto con verità opera il prodigio della comunione; e noi tutti i giorni, tutte le domeniche andiamo a lezione da Dio che nella notte, in questa notte in cui viene tradito ... come fa a uscirne se non prendendo la cosa più semplice che aveva davanti? Il pane, frutto della terra e del lavoro dell'uomo, e ne ringrazia Dio.

Capite che in questo mondo, senza la capacità di rendere grazie, l'uomo non si muove più, si pietrifica, si irrigidisce, diventa pietra. E' la riconoscenza, la capacità di questi occhi – come ci dice il vangelo di oggi, puri – di chi vede da innamorato la realtà perché amato da Dio.

Vorrei davvero nella riconoscenza lavare i piedi a ciascuno di voi. Penso che Gesù abbia pianto mentre lavava i piedi ai dodici perché aveva riconoscenza per questi uomini che avevano lasciato tutto. Non ha mai dato per scontato il nostro sì Gesù, e di quei dodici che son rimasti lì a tutti ha detto grazie! Li ha lavati con riconoscenza, è così l'amore, anche per quello che ti tradisce perché è proprio quello che più di tutti ti chiama a un amore più grande. Anche a colui che con infinita tenerezza ti riconosce l'amore, pensate a Giovanni, ciascuno di noi ha bisogno del suo Giovanni nella vita, ha bisogno del suo Pietro, imprudente, forte, potente, sempre pronto a difenderti – tante volte a parole a volte nei fatti forse un po' meno – Però Gesù ringrazia mentre compie quel gesto. La carità è così, o nasce in un cuore riconoscente o non è carità, non è amore di Dio.

Entriamo nella riconoscenza di Gesù che in quella notte ha pensato a tutti noi: ai sacerdoti, ai consacrati, alle famiglie e ci ha detto proprio questo: io vi ho dato l'esempio perché anche voi partecipiate di questa gioia, lavatevi i piedi gli uni gli altri, date prova di essere figli del mio regno ché per me regnare è servire.